

GARIBALDI GIUSEPPE: parliamone male

Capaci tutti di parlar bene di Garibaldi. Io, Nello Bordet, voglio provare a parlarne male, documenti alla mano, naturalmente.

Alcuni anni fa ebbi occasione di soggiornare, per ragioni di lavoro, per alcuni mesi in Brasile, a Curitiba, capitale dello stato del Paraná.

A Curitiba ebbi la fortuna di incontrare un personaggio, di origine italiana, assolutamente straordinario: Il professor Alessandro Contessa, ex docente del politecnico di San Paolo ed ex ambasciatore. Una sera stavo cenando con il professore ed un gruppo di amici, in una “currascaria”, quando il discorso cadde su Garibaldi e le sue gesta nell’America latina. Il professor Contessa, nominando il famoso Eroe lo definì “quella gran canaglia”. La cosa mi incuriosì, e così, a poco a poco, venni sapere che... ma andiamo con ordine.

L’eroe “dai due volti” Giuseppe Garibaldi nacque a Nizza il 4 luglio 1807.

Nizza era una città francese. Passò all’Italia nel 1814 (Congresso di Vienna) e ritornò alla Francia nel 1860.

I genitori di Garibaldi erano liguri. Il padre Domenico era di Chiavari e la madre Rosa Raimondo, di Loano. Giuseppe, il secondogenito, aveva tre fratelli: Angelo, Michele e Felice.

Secondo la sua autobiografia, sia il padre Domenico che il nonno paterno Angelo erano “capitani di mare ed armatori”. Furono invece dei semplici marinai.

Il primo viaggio in mare Garibaldi lo fece all’età di 17 anni. Fu imbarcato come mozzo su un brigantino russo, diretto verso il Mar Nero. Il viaggio durò 7 mesi. Un secondo viaggio sempre nel Mar Nero lo fece a 20 anni. All’andata, nel mar Egeo furono assaliti dai pirati che li derubarono di tutto, lasciandoli praticamente in mutande. Al ritorno Garibaldi si ammalò gravemente. Lo sbarcarono a Costantinopoli, dove venne curato e guarì.

La capitale ottomana gli piacque e vi restò tre anni facendo il precettore dei figli di una ricca famiglia italiana (insegnava matematica e francese).

In Turchia Garibaldi ebbe le sue prime esperienze amorose.

Ritornò per la terza volta a navigare nel mar Egeo all’età di 25 anni. Aveva fatto carriera: era capitano in seconda. Per la seconda volta incontrò i pirati, ma la nave era bene armata, aveva anche due cannoni, e l’assalto fu respinto.

E fin qui tutto bene, nel senso che non fece nulla di male. Le cose cambiarono quando, al suo rientro in Italia, aderì alle idee repubblicane di Giuseppe Mazzini, si iscrisse alla “Giovane Italia” e nel 1833 partecipò ad una insurrezione, fallita sul nascere, contro il Regno di Sardegna. Il Re era Carlo Alberto di Savoia.

Garibaldi fu ritenuto uno dei capi della cospirazione. Fu condannato, dal tribunale militare dei Savoia, “alla pena di morte ignominiosa” ed avrebbe dovuto essere “esposto alla pubblica vendetta come nemico della Patria e dello Stato” e condannato “a tutte le pene imposte dalle regie leggi contro i banditi di primo catalogo” (!).

Fuggì in Brasile. Si imbarcò a Marsiglia, su un brigantino francese, spacciandosi per marinaio inglese, col nome di Joseph Pane. (Tutti sanno che “Pane” è un tipico cognome inglese...).

Nell'ottobre del 1835 Joseph Pane sbarcò a Rio de Janeiro. Incominciavano le avventure (molto poco onorevoli) nell'America del Sud attraverso il Brasile, l'Argentina ed il Paraguay, che sarebbero durate ben tredici anni.

Le straordinarie gesta di Garibaldi in sud America si studiano su tutti i libri di storia. Bene, si tratta per lo più di avvenimenti inventati di sana pianta dai biografi di Garibaldi, sia europei che sud americani. Le avventure sud americane "dell'Eroe" sono state scritte solo dopo che Garibaldi aveva partecipato all'unificazione dell'Italia, cioè a partire dal 1848 fino alla sua morte, nella solitudine di Caprera, avvenuta nel 1882.

Oggi in Italia non c'è città, paese o villaggio che non abbia dedicato a Garibaldi almeno una strada, una piazza, magari anche un monumento. Parlar male di Garibaldi è ancora oggi considerata una cosa blasfema. Guai a parlar male di Giuseppe Garibaldi!

Lo stesso discorso vale per il Sud America. In Uruguay ed in Argentina ci sono strade e piazze dedicate al "General José Garibaldi". Addirittura in Brasile si chiama Garibaldi una cittadina di 30 mila abitanti, fondata nel 1900 ad un centinaio di chilometri da Porto Alegre nello stato del Rio Grande do Sul.

Proviamo a raccontare come sono andate veramente le cose nel Sud America.

Alcuni anni fa un gruppo di ricercatori brasiliani osarono, documenti alla mano, attaccare la leggenda di Garibaldi, divulgando una serie di fatti che fino ad allora erano stati tenuti nel massimo segreto. Si tratta di due studiosi di Porto Alegre: Cintia Vieira Souto e Alvaro Bischoff. Altre notizie le ho avute di "prima mano" dal citato professor Alessandro Contessa.

La patente di corsaro. Nel 1835, appena sbarcato a Rio de Janeiro (mi sono sempre domandato che senso ha battezzare una città: Fiume di Gennaio), il buon Garibaldi entrò subito in contatto con la massoneria americana e con i carbonari italiani in esilio. Grazie al loro sostegno economico si comprò un brigantino da 20 tonnellate che chiamò "Mazzini", con il quale incominciò a guadagnarsi da vivere come commerciante. Quasi subito però entrò in contatto con dei rivoluzionari che avevano scatenato una sanguinosa guerra civile: la "Guerra dos farrapos" (la Guerra degli straccioni), contro l'Impero brasiliano. L'imperatore del Brasile all'epoca era Don Pedro II, figlio (suppongo) di Don Pedro I, e padre di Don... (continuo a supporre).

I "Farrapos" avevano fondato la Repubblica del Rio Grande che aveva come presidente il generale Bento Goncalves. Garibaldi riuscì ad ottenere dal generale la "patente di corsa": in pratica l'autorizzazione a saccheggiare o sequestrare le imbarcazioni degli Imperiali, per conto della neonata repubblica, in cambio di una parte del bottino. In altre parole Garibaldi ottenne l'autorizzazione di fare il pirata.

La bella impresa durò un paio di anni. Poi durante una delle tante scorribande la "Mazzini" venne affondata dalle navi Imperiali ed il povero Garibaldi dovette rifugiarsi prima in Uruguay e poi in Argentina; ma per poco. Nel 1838 i "Farrapos" riuscirono a farlo rientrare in Brasile, dove, sotto il comando del generale David Canabarro, prese effettivamente parte attiva alla guerriglia: ebbe il compito di improvvisare una flotta per impadronirsi della città costiera di Laguna. L'impresa si concluse con successo. Così la neo Repubblica del Rio Grande ebbe anche un porto sull'Atlantico. Le conseguenze della conquista della città furono molto importanti anche sul piano strettamente personale per Garibaldi: a Laguna abitava Anita.

Anita. Era nata nel 1820 a Laguna, Ana Maria de Jesus Ribeiro, ovvero Anita. La sua famiglia proveniva dalle Isole Azzorre. Quando conobbe Garibaldi non era né nubile né vedova, come vorrebbero le tante biografie, ma era infelicemente sposata con un calzolaio di nome Manoel Duarte che aveva il triplo degli anni della bella moglie, che di anni ne aveva 18.

Garibaldi si invaghì di quella bella ragazzona, scura di pelle, dallo sguardo fiero, dai lunghi capelli corvini, seno florido e lunghe gambe sode e ben tornite, ... per non parlare del resto...

Il povero calzolaio fu arrestato dai “pirati” di Garibaldi, con l’accusa di essere una spia agli ordini degli Imperiali e di lui non si ebbero mai più notizie. (...Capito bene?)

Anita, negli 11 anni di vita avventurosa con Garibaldi, gli diede quattro figli: Menotti, Rosita (che morì bambina), Teresita e Ricciotti. Anita aveva 29 anni, (era incinta del quinto figlio), quando morì di setticemia nelle valli di Comacchio, sul delta del Po, mentre, vestita da soldato, seguiva il suo avventuroso marito. Era il 4 agosto 1849.

Garibaldi nascose sempre che Anita era già sposata: sul certificato di matrimonio celebrato nel 1842 a Montevideo, in Uruguay, c’era scritto “nubile”.

Quando Giuseppe e Anita si sposarono, il loro primogenito Menotti aveva già due anni.

Manoela. Anita non fu il solo amore brasiliano di Garibaldi; prima si era invaghito della bellissima Manoela, nipote del già citato Bento Goncalves, presidente della neo Repubblica del Rio Grande. Goncalves fece sapere a Garibaldi di stare alla larga da Manoela perché questa era già promessa a suo figlio Joaquim. Garibaldi “obbedì”.

Imaruì. Nel novembre del 1839 il generale Bento Goncalves ordinò a Garibaldi di dare una lezione agli abitanti di un villaggio dello stato di Santa Catarina: Imaruì, i cui abitanti erano colpevoli di ostinarsi ad issare la bandiera dell’Impero. Garibaldi “obbedì”. (Evidentemente era una sua insopprimibile attitudine. Chi non ricorda il suo celebre “obbedisco” che tutti quanti abbiamo studiato sui libri di storia?). L’Eroe, a capo di uno squadrone di “Farrapos” ubriachi, mise a ferro e fuoco il villaggio. Gli uomini furono arrestati, torturati ed uccisi, le donne stuprate, i vecchi ed i bambini massacrati. Secondo gli studiosi brasiliani citati sopra, Garibaldi si appropriò anche di una parte del bottino. Io proporrei di ribattezzare il signor Garibaldi Giuseppe il “Kappler di Imaruì”.

Il fuggitivo. Le terribili notizie relative alle efferatezze compiute sui poveri abitanti di Imaruì si diffusero rapidamente. Le cose per il nostro “Eroe” andarono di male in peggio: dopo l’atroce episodio di Imaruì, Garibaldi aveva perso l’importante battaglia di San José do Norte, contro gli Imperiali; aveva perso le navi con i loro equipaggi e tutto il bottino di guerra. Era giunto il momento di tagliare ancora una volta la corda. Si rifugiò per la seconda volta in Uruguay, dove in un primo tempo, si dedicò con grande passione al furto di bestiame.

Mille vacche scomparse. I due ricercatori brasiliani, Cintia Vieira e Alvaro Bischoff già citati, tra i tanti documenti segreti, trovarono una lettera datata 6 aprile 1841 in cui Garibaldi veniva accusato, da un certo signor Domingos de Almeida, (che era il responsabile della transumanza), di aver fatto scomparire nel nulla una mandria di mille vacche. (!!!)

Ecco come si sarebbero svolti i fatti: L'Uruguay, il cui presidente era il signor Fructuoso Rivera, aveva fornito delle armi ai rivoltosi brasiliani (i Farrapos) i quali si sdebitarono inviando agli uruguaiani un migliaio di vacche da carne. Al confine tra i due stati la mandria venne affidata al capitano José Garibaldi che, con i suoi uomini, avrebbe dovuto scortarla fino a Montevideo. Ma le vacche non giunsero mai a destinazione. Probabilmente, secondo i ricercatori sopra citati, il futuro "Eroe dei Due Mondi" aveva ritenuto più giusto vendere le bestie e tenersi i soldi ricavati dalla vendita quale compenso delle sue "eroiche gesta" nei confronti della Repubblica del Rio Grande. Ma, di quest'ultima affermazione, mancano le prove. Pare comunque che gli uomini del signor Domingos de Almeida, autore della lettera sopra citata, riuscirono a scovare il ladro. Fu così che al capitano José Garibaldi venne mozzato l'orecchio sinistro.

(...Mi domando come sarebbe andata a finire se l'Eroe si fosse trovato, in circostanze analoghe, in Arabia Saudita, dove, ancora oggi, ai ladri mozzano le mani...).

E' comunque storicamente provato che il povero Beppe era effettivamente privo dell'orecchio sinistro. Ma la vera causa della mutilazione non è mai stata accertata. Comunque questa potrebbe essere una buona ragione per capire perché l'Eroe portò sempre i capelli molto lunghi.

Sempre nel 1841 a Montevideo, capitale dell'Uruguay, Garibaldi consumò il definitivo tradimento alla causa rivoluzionaria dei Farrapos: Si diresse all'ambasciata brasiliana e chiese l'amnistia all'imperatore del Brasile Don Pedro II. L'amnistia gli fu concessa.

Dopo il 1841 Garibaldi restò in Uruguay con Anita ed i figli, che man mano nascevano, per altri sette anni.

Il capitano José Garibaldi in Uruguay fu al servizio del Governo del liberale Fructuoso Rivera, in guerra col dittatore argentino Juan Manuel de Rosas.

Dapprima fu messo a capo di una piccola flotta incaricata di difendere la frontiera.

Ricordiamo che Garibaldi era capitano di marina, e di navi se ne intendeva davvero.

Nel 1843 gli argentini penetrarono in Uruguay e misero sotto assedio Montevideo. Garibaldi formò una Legione per aiutare gli uruguaiani.

Le camicie rosse. I membri della Legione furono le prime "camicie rosse" e pare che, nel proporre la divisa, Garibaldi si fosse ispirato ai vestiti tradizionali dei cow-boy della regione, che vestivano di rosso per rendere meno visibili le macchie di sangue delle bestie macellate! (La sapevate questa? Nemmeno io).

L'assedio di Montevideo da parte delle truppe argentine durò ben nove anni (!) e si concluse con la sconfitta del dittatore argentino. Garibaldi però non rimase fino alla fine: nel 1848 infatti ripartì per l'Europa con Anita ed i tre figli rimasti (Rosita era morta all'età di tre anni, l'anno precedente). Garibaldi voleva partecipare ai moti insurrezionali che nel frattempo erano scoppiati nel Vecchio Continente.

Si concludeva così l'avventura di Giuseppe Garibaldi nell'America del Sud.

Nella sua avventura americana Garibaldi copiò dai "Farrapos" (straccioni) l'uso del poncho (se leggi "poncio" fai bella figura), del fazzoletto rosso e della papalina da battaglia, con preziosi ricami in oro, che indossò per tutto il resto della vita; anche quando posava per i famosi ritratti o per le statue equestri e non, che, col tempo, avrebbero riempiono le piazze d'Italia e dell'America Latina.

Forse vale la pena di ricordare che Bettino Kraxi fu un grande ammiratore di Giuseppe Garibaldi. (Anche lui provò sulla sua pelle le sofferenze dell'esilio). Collezionò un gran numero di reperti garibaldini, tra cui numerosi poncho e papaline di velluto. Il suo sogno, confessato a pochi intimi, sarebbe stato di schiattare a Caprera. Invece si schiodò a Hammamet in Tunisia.

Forse nessuno sa che Garibaldi fu il primo ad importare in Italia i jeans. Quelli (con tanto di toppa) che Garibaldi indossò durante la spedizione dei Mille, furono regalati da Garibaldi ad un pastore di Caprera, ma il suo fedele cameriere li tenne per sé. Ora sono al Museo del Risorgimento a Roma. (Ammettetelo: sono o non sono ben documentato?)

Da pirata ad eroe. Ma se davvero Garibaldi fu così poco importante, durante la guerra dei "Farrapos", e se le sue gesta furono in realtà tutt'altro che eroiche, perché allora i brasiliani lo ricordano come un eroe?

Gli studiosi brasiliani Cintia Vieira e Alvaro Bischoff, già più volte citati, una risposta l'hanno trovata: "Non è il pirata degli straccioni ad essere celebrato in Brasile" dicono, "ma l'eroe dell'unificazione italiana". Garibaldi divenne famoso dopo il 1860 (con l'impresa dei Mille). In Brasile, la sua memoria più che conservata, fu costruita, diciamo pure inventata.

Fra la fine dell'800 ed i primi decenni del '900 l'immigrazione italiana nel sud del Brasile assunse dimensioni bibliche (oggi i discendenti di questi immigrati sono circa venti milioni). Fiorirono cittadine i cui abitanti sentivano di avere una doppia nazionalità. Gli "italo-brasiliani" rappresentavano un segmento sociale che i governi degli stati del Sud del Brasile, intendevano portare dalla loro parte. Niente di meglio, per suggellare il legame con questi operai e contadini dei due mondi, che riscoprire Giuseppe Garibaldi, l'Eroe dei Due Mondi, appunto.

Le donne di Garibaldi. Ho già raccontato di Anita, sicuramente la donna più importante nella vita di Garibaldi. Una donna semplice, istintiva, molto gelosa.

(Analfabeta, sapeva appena apporre la sua firma). Di sicuro follemente innamorata del suo José. Lo seguì in quasi tutte le sue avventure. Sapeva benissimo che Bepy era un gran libertino. (Veramente io avevo scritto "puttaniera", ma mia moglie mi ha fatto correggere). Alcuni storici affermano scherzosamente che Garibaldi, nella sua vita, ebbe più donne che peli della barba.

I soliti bene informati sostengono che ogni volta che l'Eroe da Caprera si recava alla Maddalena od in Sardegna, non mancava mai di fare una capatina al casino. (Comunque sempre con molta discrezione e circospezione: probabilmente ogni volta avvisava prima la "maitresse" con un semplice fax). Faccio notare che a quei tempi il casino era il casino, non un casino.

Dopo la morte della povera Anita, Garibaldi ebbe una storia importante con una nobildonna inglese, certa Emma Roberts, vedova, bella e ricca. Beppe la chiese in moglie, ma lei rifiutò, anche perché nel frattempo l'Eroe a Caprera aveva messo incinta la sua cameriera, certa Battistina Ravello. Nacque una bella bimba alla quale venne imposto il nome di Anita (pessimo gusto). Anita morì a 16 anni di meningite.

Fra le nuove fiamme ci fu una baronessa prussiana: Maria Esperante von Schwatz. Nonostante il cognome che sembra uno sputo, di quelli robusti, la prussiana era un gran bel pezzo di fi...gliola. Naturalmente Beppe la chiese in moglie, ma lei rifiutò.

Ma, in fatto di donne, la storia più grottesca gli capitò quando a 52 anni si innamorò di una bella diciottenne di Fino Mornasco: La marchesina Giuseppina Raimondi. Naturalmente Beppe la chiese in moglie, ma lei... (provate a indovinare? Esatto, avete indovinato!), ma lei rifiutò. Garibaldi insistette. La marchesina capitò. Si sposarono il 24 gennaio 1860 (l'anno dell'impresa dei Mille), ma... qui viene il bello: all'uscita della chiesa consegnarono allo sposino un biglietto anonimo. La fanciulla era incinta di un altro uomo, un suo ufficiale: un garibaldino! Garibaldi, incazzato come una iena di una riserva del Kenya, chiese spiegazioni alla fresca sposina, che non poté negare. Lui la insultò ..., ... (censura)..., ... e, ... non volle vederla mai più.

Neh che anche questa non la sapevate? Nemmeno io. Comunque sia la Storia è la Storia. Non posso farci assolutamente niènte. (Queste ultime frasi, se lette ad alta voce, andrebbero pronunciate con forte accento piemontése).

Nessuno mai dovrebbe sentirsi autorizzato a modificare i fatti della Storia. Nemmeno gli storici. La Storia è come la matematica: non è un'opinione! Non si può e non si deve mai dire "secondo me".

Intanto a Caprera viveva Teresita, la bella figlia avuta da Anita. Teresita si era sposata a 16 anni e di conseguenza mise al mondo 16 figli. (Controllate: è vero!).

Nonno Beppe, con tutti sti nipotini che gironzolavano per casa pensò di assumere una balia piemontese (le balie di razza piemontese erano molto richieste anche allora...).

La balia piemontese si chiamava Francesca Armosino. Non bella né giovane, ma dalla forte personalità. Ovviamente Beppe la chiese in moglie. La balia piemontese non rifiutò. Si sposarono nel 1880. Lo sposino aveva appena compiuto 73 anni, si sentiva ancora forte e vigoroso, nonostante l'artrite lo bloccasse "quasi" completamente. Ah, dimenticavo: prima di sposarsi Giuseppe e Francesca, prudentemente, avevano già messo al mondo tre figli: Clelia, Rosita e Manlio.

Se per caso avete tenuto il conto saprete che in totale l'Eroe dei Due Mondi di figli ne ebbe otto.

Giuseppe Garibaldi morì a Caprera il 2 giugno 1882, e nessuno, nemmeno il Papa, pensò mai di proclamarlo santo.

La balia piemontese, divenuta la terza moglie del "Leone di Caprera", gli sopravvisse per più di vent'anni.

L'impresa dei Mille. Il 5 maggio 1860 Garibaldi e le sue camicie rosse (veramente i volontari con la camicia rossa, su mille, erano non più di 150, Garibaldi compreso) salparono da Quarto con due navi e, dopo 37 giorni di navigazione, sbarcarono a Marsala dove furono accolti da una folla in delirio.

Il 26 ottobre dello stesso anno a Teano Garibaldi consegnò, al Re Vittorio Emanuele II di Savoia, tutte le sue conquiste. L'Italia era fatta. Erano bastati 166 giorni per conquistare il Mezzogiorno d'Italia. Il neo Re d'Italia strinse la mano all'Eroe e lo congedò, senza tanti complimenti. Garibaldi, deluso, se ne tornò a Caprera a coltivare cavoli e patate. "Ben gli sta", pensano ancora oggi in tanti...

... Non è che vi è venuto in mente Bossi con il suo Carroccio?...

Tra Casa Savoia e Garibaldi non ci fu mai un buon feeling: come abbiamo già visto nel 1835 Garibaldi fu condannato a morte, a causa dei falliti moti di Genova. Fuggì in Sud America dove rimase 13 anni.

Dal 1850 al '54: secondo esilio in America, dopo il fallimento dell'avventura della Repubblica Romana".

1862: Senza alcuna autorizzazione tentò di conquistare Roma. Venne fermato sull'Aspromonte, dove il 29 agosto fu ferito (ad una gamba) dai bersaglieri di Vittorio Emanuele II. (!). (I libri di scuola non chiariscono mai questo episodio).

Ricordo alcune date importanti:

Vittorio Emanuele II, figlio di Carlo Alberto di Savoia, fu re dal 1849 al 1878.

Camillo Benso, conte di Cavour: nacque a Torino nel 1810 e vi morì il 6 giugno 1861, a soli 51 anni.

Pio IX, (Giovanni Mastai Ferretti), fu papa dal 1846 al 1878 (32 anni!).

1866: Il Re ordinò a Garibaldi di fermare la marcia trionfale delle camicie rosse verso Roma, dopo la clamorosa vittoria contro l'esercito papale di Bezzecca. Garibaldi rispose pronunciando il celebre "Obbedisco".

Novembre 1867: sempre di propria iniziativa, Garibaldi stava di nuovo marciando su Roma, quando i francesi di Napoleone III, lo sconfissero a Mentana.

Napoleone III, il grande difensore del papato, cadde in seguito alla guerra tra Francia e Prussia. Ciò rese possibile la conquista di Roma: Breccia di Porta Pia. Era il 20 settembre 1870. Il plebiscito del 12 ottobre 1870 proclamò Roma capitale d'Italia. ... quest'ultima parte va riscritta o eliminata...E' confusa e scritta male.

Bronte. E' una cittadina situata sulle pendici dell'Etna. All'epoca dei Mille, Bronte era nota solo per due cose: i pistacchi e la Ducea.

I pistacchi ci sono ancora oggi: la cittadina etnea è l'unica località d'Europa che li produce, grazie agli arabi che li importarono secoli fa, e alla terra lavica, adattissima alla loro coltivazione.

Invece la Ducea era un latifondo di 25 mila ettari che re Ferdinando IV di Borbone, usurpando terre comunali, aveva donato nel 1798 al famoso ammiraglio inglese Orazio Nelson, che proprio in quell'anno gli aveva reso un enorme servizio, annientando l'odiata flotta francese nella battaglia di Abukir.

Dopo questa lunga premessa veniamo al dunque: Cosa c'entra Garibaldi in questa storia? C'entra, c'entra..., Garibaldi c'entra sempre!

L'impresa dei Mille era stata segretamente sponsorizzata dal Regno di Sardegna e... pensa un po'... dagli inglesi.

I libri di storia non dicono che l'impresa dei Mille fu organizzata dal generale Nino Bixio e non, come tutti credono, dal generale Giuseppe Garibaldi, che da sempre stava sui kywj sia ai Savoia, che a Cavour, che ai francesi di Napoleone III.

Ah, dimenticavo, stava anche e soprattutto sulle celeberrime *palle* di Pio IX.

Si d'accordo, è tutto chiaro (!), ma Garibaldi cosa c'entra con Bronte?

C'entra, c'entra..., Garibaldi c'entra sempre.

Infatti dopo lo sbarco a Marsala, Garibaldi si proclamò "Dittatore della Sicilia", con pieni poteri. La qual cosa, tra parentesi, preoccupò non poco il Savoia.

Il Dittatore, che in quanto a furbizia non era secondo nemmeno a V.E. secondo, appena sei giorni dopo lo sbarco abolì l'odiata tassa imposta sul macinato che pesava come un macigno sui consumi popolari; poi, subito dopo, firmò un decreto che aboliva il "latifondo", cosa che gettò nella disperazione più nera conti, marchesi, baroni, duchi e principi, quasi tutti aristocratici filoborbonici.

Mentre siamo sul tema delle abolizioni, non posso non ricordare che il dittatore Giuseppe Garibaldi, con apposito decreto, abolì anche il titolo di "eccellenza" ed il "baciamento da uomo ad uomo"... con scarso successo, come tutti sappiamo.

A proposito: si può sapere perché non avete ancora letto "Il Gattopardo" di Giuseppe Tomasi di Lampedusa? Non venitemi a raccontare che però avete visto il film di Luchino Visconti con Burt Lancaster e Claudia Cardinale. Non vale. Nessun film sostituisce il romanzo. Vergogna.

Ma torniamo a bomba: parlavamo di Bronte e dei latifondi che erano un autentico capestro per l'economia siciliana. A Bronte nel 1860 vivevano circa 10 mila abitanti; ma l'80% delle terre erano in mano a pochi latifondisti, tra i quali ho già ricordato il grande ammiraglio inglese Orazio (veramente si scrive Horatio) Nelson.

La popolazione locale da anni reclamava la restituzione del feudo-latifondo al comune. Tra i nemici giurati della Dulcea c'erano contadini e boscaioli, il cui leader era un avvocato, certo Nicola Lombardo. Con questi precedenti il decreto del Dittatore, sulla eliminazione dei latifondi ebbe l'effetto di una bomba. La folla inferocita, al comando dell'avvocato Lombardo, assalì il palazzo dei Nelson e fu un bagno di sangue. La baronessa Charlotte Mary Nelson fu presa dai rivoltosi e scaraventata da una finestra. Morì sul colpo. Alla fine le vittime della furia popolare furono 16.

Volete sapere cosa fece a questo punto Garibaldi alla faccia dei suoi decreti? Per tenersi buoni gli inglesi che, come ho detto, appoggiavano l'impresa dei Mille, ordinò a Nino Bixio, che i siciliani avevano ribattezzato "la belva", di ristabilire l'ordine a Bronte.

Bixio, arrivato a Bronte il 6 settembre 1860, istruì un processo-farsa contro i rivoltosi e ne fece fucilare 5, tra cui l'avvocato Nicola Lombardo.

Gli eredi della famiglia Nelson vendettero il latifondo al comune di Bronte nel 1981.

Forse vale la pena ricordare che Nino Bixio, in una lettera alla moglie, aveva detto ciò che pensava della Sicilia e dei Siciliani, al di là della retorica patriottica:

"E' un Paese che bisognerebbe distruggere, e mandarli in Africa a farsi civili".

Pensare che i poveri siciliani avevano scritto sui muri:

VIVA SICILIA! VIVA TAGLIA!

Nello Bordinet

Cascinette, 29 febbraio 2008

